GL'AMORI D'APOLLO, E DI LEVCOTOE

DRAMA PER MVSICA

DI AVRELIO AVRELI

FAVOLA VNDECIMA.

Rappresentato in Venetia nel famoso Teatro Grimano l' anno 1663.

CONSACRATO

All' Illustrissimo Signor

FRANCESCO VIDMAN

Conte d'Ortemburgo, &c.

IN VENETIA, M. DC. LXIII.

Per Francesco Nicolini.

Con licenza de' Super., & Priuilegio.

Si vende in Spadaria, & in Frezzaria.

Rovettino D.r Gio Batta

ILLVSTRISSIMO Sig. mio Sig. & Padron Collendiſs.

HEbbi già due anni ſono fortuna di dedicare il mio oſſequio all'Illuſtriſs. Signor Conte Lodouico Zio di V.S. Illuſtriſsima. Al preſente rinouando la continuatione della deuota oſſeruanza, ch'io profeſſo alla ſua Nobiliſſima Caſa, conſacro à V. S. Illuſtriſsima il mio

APOLLO, godendo questo Nume non solo di cedergl'allori al merito di V.S. Illustrissima, mà anco di far serui i suoi raggi all' Eminenza della Porpora, che risplende nella stimatissima Casa VIDMANA. Questa hormai resa feconda di famosi Eroi hà saputo auicinarsi al sommo delle dignitadi più sublimi; mà in V.S. Illustr. come in fulgida stella del suo domestico Cielo si và promettendo il secolo nostro accrescimento di maggior

lume

lume per le rare prerogatiue, che nella ſua perſona riſplendono. Ben s'accorge la Fama, ch'eſſendo V. S. Illuſtriſs. nata alle glorie dourà vn giorno ſtancar i ſuoi fiati nel publicar al mōdo gl'ammirabili pregi di Caualier ſi degno. La ſupplico in tanto à degnarſi di riceuere in tributo di deuotione queſto vndecimo parto della mia penna, la quale non sà aſpirare al titolo di feliciſſima, che nel compiacimento di V. S. Illuſtriſsima. Gradiſca queſta oſtentatione di ri-

ueren

uerenza in segno del sommo desiderio, che tengo di farmi conoscere.

Di V. S. Illustriss.

Venetia li 8 Genaro 1663.

Hum. Deu. & Obligatiss. Seru.
Aurelio Aureli.

LET.

LETTORE.

Vbbitai fin l'anno passato d'hauerti già infastidito cõ la continuatione di tante mie Dramatiche debolezze ; Mà l'aggradimento, che del mio Hercole mostrasti mi hà incoraggito à proseguire l'impresa d'affaticarmi nello studio di nuoue fauolose inuentioni, non hauendo altro scopo, che il tuo diletto. Mi dichiaro, che sono cosi capricciosi i genij del nostro secolo, & è si difficile da contentarsi l Popolo di Venetia, satio hormai reso dalla rappresentatione di tanti Drami, ch'io non stimarei sproposito il fare degli spropositi, quando fossi sicuro, che questi douessero dilettar gl'ascoltanti, e gradire à chi spende. Io però spero in questa mia vndecima fattica per la Scena d'hauer incontrato il tuo genio à proposito. L'armoniosa, ed ammirabile Musica del Sig. D. Gio: Battista Rouettino; Le Machine del Sig. Gasparo Mauri ingegniero; Gl'habiti fatti dalla spiritosa inuentione del Sig. Horatio Franchi, I Balletti del Sig. Oliuiero Vigasi, e le scene del Sig. Ippolito Mazarini, e Gio: Battista Lanfranchi saranno pretiosi condimenti alle sciapitezze di questo mio Drama. Viene all'Opera, che partirai sodisfatto, e Viui felice.

ARGO-

ARGOMENTO

POLLO, conforme alla fauolosa inuētione de Poeti, amò varie Ninfe; molte ne godè, e di tutte in breue tempo satio sirese. Amò trà l'altre Climene figlia dell'Oceano, e di Theti, con la quale generò Fetonte. Arse per Clitia, e finalmente per opra di Venere, in vendetta dell'offese riceuute dal Sole, che scopri le di lei lasciuie con Marte à Vulcano, s'inuaghi di Leucotoe figlia d'Orcamo Rè degl'Assiri, e presa la sembianza d'Eurinome Madre di Leucotoe ottenne con tal'Arte il suo intento dall'ingannata Donzella. Goduta ch' l'hebbe scopri all'amata l'ingāno, e il fulgido volto della sua Deità, dal cui splēdore abbagliata Leucotoe restò in vn medesimo punto sodisfatta, & accesa delle bellezze d'Apollo.

Climene in tanto auuedutasi dell'Amore, se fredezze dell'adorato suo Nume mossa da gelosia aduna nella Reggia d'Apollo, i tre più famosi suoi figli Fetonte, Esculapio, & Orfeo, pregandoli a transferirsi separatamente nel Mondo a spiare gl'andamenti del luminoso loro Padre per sincerarla de suoi sospetti gelosi, mentre ella pur anco vnita a Argo a quest'effetto in Terra discende.

Dalla partēza di quelli, e di Climene, da sdegni Amorosi di Clitia, e dall'affetto improuiso d'Eritreo verso Leucotoe traggon Origine tutti i varii accidenti del DRAMA

PER-

PERSONAGGI.

Apollo.
Leucotoe figlia d'Orcamo Rè de gli Asiri.
Eritreo figlio di Perseo, e de Andromeda.
Orillo Scudiero d'Eritreo.
Orcamo Rè de gl'Assiri Padre di Leucotoe.
Rosindo Paggio del Rè.
Climene figlia d'Oceano, e di Theti.
Clitia Ninfa dell'Oceano.
Fetonte figlio di Climene, e d'Apollo.
Argo Pastore.
La Terra.
Gioue.
Perseo in Cielo fregiato di stelle.
Vna delle Naiadi.
Vna delle Amadriadi.
Due Pastorelle.
Pallade.
Oceano.
Theti.
Choro di Nereidi tacite.

SCE-

SCENE.

Reggia d'Apollo.
Giardino doue corrispondono le stanze di Leucotoe.
Spiaggia maritima.
Stanze di Leucotoe.
Cortile Regio.
Bosco
Loggie con apparato di mensa Reale.
Giardino Reale.
Reggia dell' Oceano, e di Theti.

BALLO PRIMO.

Di Coribanti, e di Ninfe.

BALLO SECONDO.

Di Paggi, e di Pastorelle.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA I.
Reggia d'Apollo
Climene, Ftonte.

PEni in Dite Issïon sù giro eterno;
Roda Augello vorace à Titio il core,
Chiudo nel petto mio cruccio maggiore
Negl'alberghi del Ciel prouo l'Inferno.
Troppo opportuno oltre l'vsato inuola
A mie pupille i suoi bei raggi il Sole,
Di spine armata in sù l'Eterea mole
A danni miei la Gelosia sen vola.
Fet. Sana, sana tue pene;
Genitrice dogloisa
Vaga amante gelosa.
Tradita si crede
La Donna ad ogn'hora
S'hà lunge, e non vede
Il vago, ch'adora.
Clim. Core Amante ingelosito
Pace all'Alma dar non sà;
Tanti guai non hà Cocito,
Quante pene Amor mi dà:
Amando io temo, e mi tormenta in Cielo,
Amor col foco, e Gelosia col gelo.

SCENA II.
Argo, Climene, Fetonte.

A Ragione ò Climene,
Del suo male presago
Ti palpita nel seno il cor geloso;
Per trouar il tuo Vago
Con cent'occhi trascorso hò questa Reggia,
E benche il tutto i'veggia,
Stupido sol trouai

Del suo Lucido Auriga il Carro priuo:
Trà le Muse non credo
Ch'hora Febo dispieghi aure facelle,
Perche amante lasciuo
Altra pratica vuol, che di donzelle.

Clim. Da inualido timore
Esser punta non credo, ogn'or più sento
Di geloso pensier l'aspro tormento
Al mio crucio amoroso
Tu solo puoi ò semideo famoso
Porger conforto, e ristorar le pene.

Fet. Chiedi, chiedi Climene.

Clim. S'abbandonin le stelle,
Vario camin si prenda,
E al Mondo si discenda
Trà le Ninfe più belle.
Vò spiar s'il mio nume
Cangia affetti incostante
Perche sò ch'ogni Amante
Di tradir hà in costume..

Fet. Parti occhiuto pastore
Al bel Carro Febeo
Giungi tosto i destrieri, e a me l'adduci;
Rasserenar tue luci
Genitrice dolente in breue io spero.

Arg. Parto pedone, e tornerò Cocchiero.

Clim. Sì sì più rapido
Così potrai
Scorrer il mondo
Et al profondo
Mio martoro
In momenti arrecar dolce ristoro.

Arg. Ecco Fetonte il Carro:
Nel regger si fieri
Bizarri destrieri

Te[s]

Temerei s'io fossi Apollo.
Cento, e più volte al dì rompermi il Collo.
Clim. Vatene ò figlio anc'io
Abbandonando il Polo
Vnita ad Argo all'Vniuerso or volo.
Nel Regno d'Ope, e dell'algosa Thetti,
Se d'huoppo fia, ricalcherò ogni lido,
E con occhiuto esplorator sì fido
Penetrerò del Sol gl'ardor secreti.

Stanze di Leucotoe, che corrispondono in vn Delicioso Giardino.

SCENA III.

Apollo, choro di Hore mattutine, che l'accompagnano.

MEnti eterne, alme diuine
Se dall'Etra Apol discende
Non stupite, qui risplende
Chi al Mio lume vita dà;
Può catena d'vn bel crine
Trar dal Ciel la Deità.
Dalle Sfere il Tonante
Trasse souente al suol beltà terrena
Mà di Leda, ò d'Alcmena
Più vezzoso sembiante
Costringe Apollo à tralasciar le stelle;
Q[illegible] per forme più belle
Da dolce Stral porto trafitto il core,
Et amando vagheggio
In due luci diuiso il mio splendore.

Mà in grembo al sonno ancora
Giace sepolto il vago mio tesoro?
Hora pigre volate
Desti la vostra fugga il bel, ch'adoro.
Vieni ò bella adorata
Dell'acceso mio cor fiamma gradita,
Mia dolcezza infinita;
Vieni, e al tuo comparir mia vaga Aurora
Rasserena i miei raggi, e l'herbe indora.

SCENA IV.

Leucotoe.

Sonacchiose pupille,
Neghitose mie piante
Sì tarde sete à ricalcar le vie
Di questo suolo herboso
Verde Teatro all'alte gioie mie?
Sorto è già il Sol da'chiari liti Eoi;
Limpidi fonti in voi
Del lucido mio Vago,
Adorerò la luminosa imago
Vestigie serene
Apol quì lasciò
Ritorna ò mio Nume,
Ch'in dolci catene
A te m'vnirò.
Con face Febea
Amor m'infiammò
All'or quando meno
Quest'alma credea
Accesa restò.

SCE-

SCENA V.

Apollo, Leucotoe.

Ap. INcontro sospirato,
Leuc. Vago Nume adorato.
Ap.) Cara fiamma) del core
Leuc.) Dolce pena)
a 2 Mai non estingua vn sì bel foco Amore.
Leuc. Vorrei, che la Fortuna
Mi trasmutasse in Gange, ò Dio Sereno,
Per poter ogni giorno hauerti in seno,
E ai bambini tuoi rai seruir di cuna.
Ap. Sempre splenderti appresso
Anima mia vorrei,
Ecclitica al mio Carro
Questo giardin farrei
Se non temessi in giri troppo breui
Del tuo candido sen stemprar le neui.
Leuc. Ogn'or ch'in Oriente
Fulgido sorgi à dar la luce al mondo
Lascio la Reggia, e nel giardin m'ascondo
Per adorar il lume tuo splendente;
Ma se tal'or ti miro,
Rilucer sù gl'allori
Di Dafne mi souiene, ond'io sospiro
Fatta gelosa in fin de' tuoi splendori.
Ap. Se per voi Clitia lasciai
Vaghi rai
Di che temete
Sì sì sempre sarete
Del mio cor tranquilla calma
Sarà eterna la fè, s'eterna è l'alma.

SCENA VI.

Orcamo, Leucotoe.

FIglia. *L*. Mio Sire. O, ò sorga Febo in Cielo.
O da notturno velo
Coperti siano i raggi suoi sereni,
Sempre trà l'herbe à passeggiar ten' vieni.
Leuc. Trà questi fiori il mio piacer ritrouo.
Orc. Efimere del Campo
Sono i fior, che vagheggi,
Pompe di primauera,
Che se nascono il dì, moron la sera;
Odi; volano gl'anni,
Ogni passo, ch'io moruo
M'incamina alla tomba
Carco d'età, mà più di Regi affanni:
Fama di tua beltà, ch'alta ti rimbomba
Eccita mille Prenci à tuoi sponsali
Scegli qual più t'aggrada, e questo Regno
Habbia ne' germi tuoi pace, e sostegno.
Leu. Sposo à me? O. Sì: ti turbi?
Quella voce, che tanto
Alle Vergini è cara
A te si rende amara
E trahe da gl'occhi in sù le guancie il pianto?
Donna non sembri, ò se tal sei ti mostri
Semplice pazzarella
A sprezzar quel, che brama ogni donzella.
Leu. Finger conuien: quella catena abhorro,
Ch'in seruil giogo lega
La Donna all'Huomo, e morte sol gli slega.
Or. Dolce è stringer al sen sposo gradito,

Nè

Nè mai ſerua è colei, ch'à prezzo d'oro
Compra la libertà del ſuo marito.
Leu. Vaga ſempre la donna è del ſuo danno,
E credendo incontrar proſpera ſorte,
In vece di conſorte,
Speſſo all'arbitrio ſuo compra il tiranno.
Orc. Bellezza ottien ſoura ogni cor l'Impero.
Leu. Di beltà coniugal preſto ogni ſpoſo
Satio ſi rende, e poi diuien ſeuero.
Orc Chiegoti obedienze, e non ragioni;
Paterno impero à gl'Himenei t'inuita;
Contentati, ch'vnita
L'Arabia non vedrà, nè Aſſira ſtella
A canuto Titone Alba ſì bella.

SCENA VII.

Leucotoe.

S'Armi in petto Real ſdegno guerriero,
Haurò intrepido il cor, nè ſia mai vero,
Ch'vnqua mi renda, ò pieghi
A minaccie, à luſinghe, à pene à preghi.
Non vi temo, ò Stelle infeſte
Vana ſia voſtra poſſanza
Sarò ſcoglio di coſtanza
Al cader d'atre tempeſte.
Non vi temo, &c.
Di tè rido, ò fiera ſorte,
Moui guerra al cor amante
Haurò petto d'Adamante,
Cederò ſolo alla morte.
Di te rido, ò fiera, &c.

SCENA VIII.

Orcamo, Eritreo, Orillo.

QVal fatto amico in sù le soglie Assire
Eroe sì illustre agl'occhi miei conduce?
Er. Imperiosa luce
Di benefica stella à me fù scorta
Ed in tua Corte, ò Sire
Carco d'ossequij à piedi tuoi mi porta.
Or. Signor. *E.* Che voi? *O.* S'à caso
T'inuita à riposar nella sua Reggia
Non rifiutar l'inuito suo cortese
Che dolce cosa è star sù l'altrui spese.
Orc. Onde vieni? oue vassi
Gran Nepote di Gioue?
Qual prospera fortuna
Ad honorar la Reggia mia ti moue?
Er. Desio d'Immortal gloria
Mi fù sin'ora accuto sprone à i passi?
Di Perseo mio gran Padre
Auido d'imitar l'opre famose
L'Asia trascorsi, e quasi vn lustro errando
Per l'Affricana terra
Sudato hò in pace, e affaticato in guerra.
Orc. Con l'opre tue preclare.
L'oblio vincesti, e le sue forze hai dome
Palesandoti al mondo
Campion di fatti, e non guerrier di nome.
Er. Sire non hò valore,
Che merti da tua bocca
Lodi sì eccelse; humil ti prostro il Core.
Orc. Al Trono io parto; in tanto

ACa-

A Caualier sì degno
Offro in ricouro, e la mia Reggia, e il Regno.

SCENA IX.

Orillo, Eritreo.

Lodato il Ciel, pur ritrouato habbiamo
(Chi mai lo crederia?)
Vna corte, oue stà la cortesia.
Signor stanco già sono
Con tanto raggirar; queste tue brame
D'immortal fama empiscon me di fame.
Er. Satollar quì potrai tuo ventre ingordo.
Or. Buon per me, ch'io non seruo
Ad vn, ch'ami. E Perche?
Or. Chi viue inamorato
Sol dalla vista dell'oggetto amato
Cibo all'alma riceue,
Mai non riposa, e poco mangia, e beue,
Er. Remora è la bellezza alla Virtude,
E qual Circe Nouella
Con maghe linee di due ciglia nere
Gl'huomini incanta, e gli trasforma in fere.
Or. Se tanto può, come Signor sapresti
Sottrarti a'colpi suoi, se t'assalisse;
Ogni guerrier non è l'Itaco Vlisse.
Er. Cupido ricetto
In me non haurà,
Stà chiuso il mio petto
A stral di beltà.
Più gloria è il vincer due pupille arciere,
Ch'il trionfar di cento armate schiere.
S'in lussi sepolto

Alcide filò
Campione d'vn volto
Io mai non farò
Più fama haurò se con Amor combatto,
Che s'arm'impugno, e mille destre abbatto.

SCENA X.

Leucotoe.

APprestatemi ò Amiche
Il solito lauoro: indi partite.
Solitaria qui bramo
D'ago armando la destra
Con acute ferite
Hoggi in tella formar vago ricamo.
Deità sospirata
Riuogli à me la faccia tua serena,
E à questo sen facendo homai ritorno
Rendi ò Nume del giorno
Illustre il mio martir, gloria la pena.
Con il fil vò imprigionando
Trà fint'herbe vn'Vsignuolo,
Che in linguaggio suo cantando
Si dorrà forse al mio duolo:
Ago crudel sei de' miei danni il fabro,
Cantar volea, mà gl'hai cucito il labro.

SCENA XI.

Eritreo, Orillo, Leucotoe.

VDisti Orillo vdisti
Trà questi vaghi fiori

Di duo labri canori
Poc'anzi risuonar le voci amene?
Or. Vdij. E. Tacı; che mirò!
Anco fuori del mar stan le Sirene?
Qual deità nouella
Scela è in questo giardino
A imprigionar trà filla d'oro il lino?
Or. Chiudi i lumi. Er. Che fai?
Or. Non sai ch'Amor hà per le luci ingresso;
Se t'entra in sen non n'vscirà più mai.
Er. Di Lidia in sù l'Arene
Tal comparir douea
Minerua in ricamar all'or, che vinse
L'altera Aracne ed'i suoi pregi estinse.
Or. Partiam Signor. Er. Non posso;
Ignota violenza
Qui mi trattien; che fia?
Or. Di feminil beltà tutt'è magia.
Leu. Chi amante non è
Non sà, nè conosce
Che cosa è dolcezza
Nè vero gioir;
Per vaga bellezza
Son dolci l'Angosce
Diletto il languir.
Er. O lusinghiero canto!
Or. Sei caduto m'aueggio.
Er. Son qual serpe trà i fior corso all'incanto.
Leu. S'io peno in Amor
Contenta.
Ohimè che veggio!
Gente straniera ad'ascoltarmi intenta!
Taci mia lingua, e concentriamo ò core
Entro il petto le voci, e il mio dolore.
Er. Fuggitiua la bella à noi s'inuola

Corri, ſegu ila, vola;
O d'intender procura
Di ſua condition l'eſſer, e'l nome;
A sì fulg ide chiome
Prigion mi rendo, e in ſeruitù mi lego.
Parti che più ritardi?
Or. Ti ringratio Signor del nuouo impiego.

SCENA XII.

Eritreo.

AMor ſe t'oltraggiai
Dal tuo ſtrale il caſtigo ora riceuo,
E ſciolto in pianto il pentimento io beuo;
Amo il confeſſo; ò tirannia di Stelle!
Così così reſſiſti
A i colpi di Cupido ò core imbelle?
Non haurei già mai creduto,
Che del Nume Arcier bendato
Foſſe il dardo così acuto,
Che feriſſe vn petto armato;
Nulla gioua veſtir lorica, ò ſcudo,
S'anco Marte ſi rende al Dio, ch'è nudo.
Io penſai, ch'vn core amante
S'accendeſſe à poco, à poco,
Mà prou'io, che in vn'iſtante
Diuien l'alma tutta foco;
Cedo Amore al vibrar di tue ſaette,
Fatto hà vn guardo al mio cor le tue vendet- (te.

SPIA-

SPIAGGIA MARITIMA.

SCENA XIII.

Apollo, Fetonte.

DOue, doue ò Fetonte (Padre,
Sul mio carro t'aggiri? *Fet.* In traccia ò
Del lume tuo m'inuia
Climene afflitta. *Ap.* ò quanto
Può in vn'amante cor la gelosia!
Pria, che del nouo giorno
Spuntino in Cielo i fiammeggianti albori,
Visitata sarà da' miei spendori.
Fet. Noua sì lieta alla dolente in breue
Apportarò reggendo
Il tuo fulgido carro: all'Etra ascendo.
Ap. Ferma ò figlio, abbandona
L'alta impresa, che tenti incauto Duce;
Per sentiero di luce
Cieco ardire homicida
A mortal precipizio in Ciel ti guida.
Fet. Regna dunque la morte in Ciel trà Dei.
Ap. Mortal nascesti, e Nume tu non sei.
Fet. Padre per quella fiamma,
Che più t'arse in amor, humil ti prego
Non mi negar sì sospirato impiego.
Ap. Troppo troppo efficaci
Son le preghiere tue; vanne, mà attendi;
Non t'atterrir, s'à caso à tè s'oppone
Del Zodiaco trà i segni
Sagittario, Scorpion, Toro, ò Leone;
Sappi domar i fier destrieri, e prendi

Il tuo camin trà l'Aquilone, e l'austro.
Zona iui stà da cerchio obliquo cinta
Nel cui mezo dourai regger il plaustro;
Nè miei vestigi il tuo camin riserra,
Nè t'abbassar à terra,
Se tu non vuoi da gran calore oppresso
Arder il mondo, e incenerir te stesso.

Fet. Io parto contento
O Nume di Delo.

Ap. Con tè porta in Cielo
Il mio documento.

Fet. Io parto contento.

SCENA XIV.

Apollo.

OCchiuta gelosia, ch'il tutto vede
Temo vn giorno ò Climene,
Che ti discopra la mia rotta fede;
Perdonami l'error, se ti tradisco,
Troppo vago è quel bel per cui languisco.
Bella donna, che non può?
Dell'Argiua fatto amante
Lascia i fulmini il Tonante,
E conuerso in aureo nembo
Poner gode à Danae in grembo
Per fruir chi l'infiammò:
Bella donna, che non può?
Occhio vago, che non fà?
M'arse vn tempo il cor Cirene
Clitia, Sinope, Climene,
Melia, Achia, Dafne, Chione,
Tutte stelle in paragone

Del

Del mio sole di beltà:
Occhio vago, che non sà?

SCENA XV.

Clitia, Climene, Argo.

DVri scogli, amiche sponde
Trà voi riedo, e Febo inuoco,
Di sua face il dolce foco
M'arde l'alma anco trà l'onde.
Clim. Argo sù queste arene
Al primo arriuo ritrouato habbiamo
La diletta d'Apollo, al suol scendiamo.
Arg. Scendiane pur, che con salir tropp'alto
Imitar non vorrei d'Icaro il salto.
Clit. Erte cime, s'il mio Nume
Vibra in voi qualche splendore,
Dhe mandatelo al mio core,
Che fenice è del suo lume.
Clim. Tu del mio sol fenice?
Temeraria, impazzita,
Vedrò, se tu saprai
Nelle ceneri tue trouar la vita.
Legala tu à quel tronco.
Arg. Meglio fia,
Ch'à terra la distenda,
E di punirla poi la cura io prenda.
Clim. Vbbedisci. *Clit.* Qual furia
T'aggita il cor? qual ira
Ingiusta, ed inclemente
Contro vn petto innocente
T'induce à incrudelir? tempra il furore.
Clim. Cruda Megera è gelosia d'Amore;
Nè

Ne' gorghi tuoi profondi
Penetri il suon delle mie voci irate
Ondoso genitor odi Climene;
Manda sù queste spiaggie
Orche, Pistri, e Balene
A diuorar chi mi rapisce il Sole,
Tu sai, ch'Amor riualità non vuole.

Arg. Ohimè Climene aiuto!
Mira qual mostro horrendo
Sorge nel mar. *Clim.* Non pauentar insano.

Arg. Io parto, à Dio; t'attenderò lontano.

Clim. Lacerata,
Diuorata
La tua fiamma quì cadrà;
Alma offesa inamorata
Vuol vendette, e non pietà.
Lacerata, &c.

SCENA XVI.

Clitia.

Lido alpestro, mà caro
Morta, ch'io sia sù queste arene incolte
Non coprir l'ossa mie nude, e insepolte,
Nè l'ingiottir tu mar ingordo, e auaro;
Lascia, che visitate
Siano ogni dì dall'Apollinea face,
E Febo per pietate
Preghi all'ombra di Clitia eterna pace.

SCENA VII.

Apollo, Clitia.

VIurai, se questa destra
Nel saettar i mostri
Il solito vigor non hà perduto.
Clit. Respira ò core al sospirato aiuto.
Ap. Vestono i Numi l'ali
Per poter in momenti
Ne' perigli iminenti
Dar soccorso a' mortali.
Clit. Ferma Apollo, oue volgi
I tuoi fulgidi rai?
Ap. A beltà più gradita.
Clit. Dunque mè più non ami?
Ap. Tempo fù, ch'io t'amai.
Clit. Quest'è vn darmi la vita.
Con l'vccider i mostri Arcier seuero?
Con colpo assai più fiero
Nume crudel lo sprezzo tuo m'ancide;
Quando mai più si vide
Sotto l'Arabo Cielo
Agl'ardori di Clitia il Sol di gelo?
Ap. Amor, ch'è Nume alato
Non può far in vn sen lunga dimora,
T'amai, nol nego, e dolce, e grata ancora
E la memoria in mè d'hauerti amato;
Mà se d'altra beltà m'arde Cupido
Incolpa Amor, non il mio cor d'Infido.

SCE-

SCENA XVIII.

Clitia.

DOue vai senza mè Febo crudele?
Odi le mie querele,
O ch'io cangiata in riuo
D'amarissimo pianto
Ti seguirò fin tanto
Che con molesto mormorio palese
L'interno duol d'vn core amante offeso.
Luci belle non credete,
Ch'io mi stanchi in adorarui;
Più che crude mi splendete,
Son costretta più ad amarui:
Luci belle non credete
Ch'io mi stanchi in adorarui.
Io darò più d'vn'assalto
A quel cor, che mi disprezza,
Se non è di duro smalto
Vincerò la sua fierezza;
Io darò più d'vn'assalto
A quel cor, che mi disprezza.

SCENA XIX.

Choro di Naiadi, Choro d'Amadriadi.

Naiad. QVal di torrido Sirio accesa vampa
Scende dal Cielo à incenerir i cāpi,
Di non solita fiamma esposta à i lampi
Arde la terra, e l'vniuerso auampa.
Amad. Perde il verde ogni pianta, e inariditi
Ca-

Cadono i fiori, i prati son diserti,
Secca il sole i torrenti, e più coperti
Di smeraldi non son colli nè liti.

a 2 Amiche oue siete?
Nel fonte vicino
Dell' arido labro
S'immerga il cinabro,
S'estingua la sete.

Naiad. Che miro oh Ciel quell' assetata sponda
Del limpido ruscel beuuto hà l'onda.

Amad. Egra febricitante
Dal gran calor la terra
Apre più bocche, e chiede
Refrigerio, e soccorso al Dio Tonante.

SCENA XX.

Fetonte, La Terra, Gioue, Choro di Naiadi, Choro d'Amadriadi, Choro di Coribanti.

Doue misero doue
M'hà condutto l'ardir? pentito io temo
Quì d'incontrar il precipizio estremo.

Naia. Tempra Apol gl'ardenti rai

Amad. O vedrai
Dal focoso tuo flagello
Farsi il mondo vn Mongibello.

Ter. Adusta auampo, e che più tardi ò Gioue
A fulminar quel folle Auriga audace,
Che con tropp'alte, e temerarie proue
Regge del Sol la luminosa face?

Giou. Torni à' fonti l'humor, l'herbe alla Terra
Dell'Eridano in sen cada in momento

Chi

Chi alla gran Madre i verdi fregi atterra;
L'incendio suo dal foco mio sia spento.

Ter. Gran monarca del tutto
Del fulminato ardor sento il ristoro,
Al mio crine distrutto
Delle pompe de' fior torna il decoro:
Ninfe godete, chi del mondo hà cura
Ristorò gl'egri, e risarcì natura:
Festeggisi liete
Trà canti, e trà balli;
Nell'aride sponde
Ritornan dell'onde
I freddi cristalli;
Festeggisi liete
Trà canti, e trà balli.

Segue il Ballo de' Coribanti con le Ninfe.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

Stanze di Leucotoe.

SCENA I.

Apollo.

PVr vi ricalco al fin ſtanze ſerene;
Doue pria volò il cor, conduco il paſſo.
L'anima mia conuerſa in vn compaſſo
Quì forma il centro à ſuoi ſoſpiri, e pene:
Pur vi ricalco al fin ſtanze ſerene.
Dolce coſa ſarebbe l'amare,
Se bandiſſe Cupido gli ardori;
Mà non vſa l'Arciero de' cori
Far godere ſenza penare:
Se bandiſſe Cupido gl'ardori,
Dolce coſa ſarebbe l'amare.
Gran diletto ſarebbe il gioire,
Se non foſſe in amore il tormento.
Mà col duolo và vnito il contento,
Nè v'è gioia ſenza martire:
Se non foſſe in amore il tormento,
Gran diletto ſarebbe'l gioire.

SCENA II.

Leucotoe, Apollo.

DEl tuo arriuo presaga
Lucido Dio di Delo
Senti l'anima mia
In estasi d'amor rapirsi al Cielo.
Ap. Doue splendono, ò bella
I tuoi fulgidi lumi
E l'Empireo de' Numi;
Nel contemplar sì bianche neui intatte
Imparò dal tuo sen la via del Latte.
Leu. Scherzi ò mio Sole, in me beltà non regna,
D'onde meriti l'occhio, il labro, e'l crine
Lodi sì pellegrine:
Tu col riflesso d'aurei tuoi splendori
La pouertà del mio sembiante indori.
Ap. Pouera tu di fregi?
Esprimer tal bugia,
Bella mia non ti tocca;
S'hai nel labro rubini, e perle in bocca.
Leu. Quanti in me tu discerni
Fregi, pompe, ò tesori,
Tutti son de' tuoi raggi
Pretiosi fauori.
Ap. Taci mia speme, taci,
E scherzi sì leggiadri
Sian da' baci interrotti
Sul porpureo coral de' tuoi bei labri.
à 2 Baciamci, che Amore
Col nettar de' baci
Suol far più viuaci

Le fiamme del core.
Baciamci.
Leu. Ohimè t'inuola,
Fuggi Apollo, nascondi
Le tue luci serene,
Il genitor qui viene.
Ap. Sempre dunque interrotte
Prouar deuo in amor le mie dolcezze?
Parto, mà pria, ch'in Ciel l'oscura notte
Sorga à render del dì la la faccia ombrosa,
Qual farfalla amorosa
Al lume tornerò di tue bellezze;
E fatto il mio gioir lampo fugace;
A pena appar, che si dilegua, e sface.

SCENA III.

Orcamo, Leucotoe.

ARresta il passo ò figlia,
E d'Eritreo, ch'ad inchinarti viene,
Di quel famoso Eroe, che l'Asia adora
L'arriuo attendi, e'l suo valore honora.
Leu. Obbedisco à tuoi cenni.
Or. Campion di tanto grido
Degno sposo saria di tua beltade,
Se ti stringesse al seno suo Cupido.
Leu. Libera da catene
Sire viuer desio fuggendo Amore:
Tu menti ò lingua. *Orc.* Inaspettato vn giorno
Ti giungerà con le sue fiamme al core,
E con tormento eterno
Ti desterà nel sen pene d'Inferno.

SCENA QVARTA.

Eritreo, Orillo, Orcamo, Leucotoe.

CHe rimiro? ò ſtupore!
Figlia d'Orcamo è la beltà, che m'arde!
Oril. Conſolati Signore,
Che non t'acceſe Amor di fiamma indegna,
E in nobil core ſcorteſia non regna.
Erit. Vago Sole d'Aſſiria humil m'inchino
Al tuo ſplendor, che l'humiltà ſublima;
Sù quell'eburnea deſtra,
Che rapì all'Alba il ſuo candor diuino
Siami ò bella conceſſo,
Ch'il labro mio bacio d'oſſequio imprima.
Leuc. Prodigo nei fauori
Caualiero corteſe
L'eſſer mio fregi di tropp' alti honori;
Per non ſembrar ſcorteſe
T'offro la deſtra.
Eritr. Io le tue gratie adoro:
Nel ſouerchio piacere
Non ti perder mio cor; tu manchi, io ſento,
Stringo la fiamma, & io di gel diuento.
Oril. Eritreo mio Signor, amici aita;
O maledetto Amor! per tua cagione
L'infelice quì perde e ſenſo, e vita.
Or. Qual'affanno improuiſo
I ſenſi li rapì? *Oril.* D'huopo è'l mentire:
Da duol d'acuta piaga ancor non ſana
Suole oppreſſo tal'or così ſuenire.
Orc. Sù le piume adagiato

To-

Tosto sia fin che torni.
A suoi spirti smarriti
Il vigore primiero;
Parta ogn'vn fuor che Orillo.

Or. Io'l fisico sarò del Caualiero.

Leuc. Arciero volante
Con languido aspetto
Di nobile oggetto
Tentarmi non val;
Sò, che dal tuo stral
Il colpo n'vscì,
Ch'il core ferì
Del misero amante
Con piaga letal.
Arciero volante
Con languido aspetto
Di nobile oggetto.
Tentarmi non val,

SCENA V.

Orillo, Eritreo.

Signor, Signor: con vigoroso moto,
Pur li palpita il cor! Principe? in vano
Per farlo riuenir l'agito, e scuoto.

Erit. Cara mano di neue
Tempraro nel baciarti il mio gran foco.

Oril. Leggiadrissimo gioco.

Erit. Orillo ou'è quel volto,
Che con dolce rapina
Alla mia libertà l'arbitrio ha tolto?

Or. Nel tuo affanno penoso
Per lasciarti al riposo

Partì ciascuno, ond'io restai quì solo

Er. L'improuiso mio duolo
Scoperto haurà del cor l'interno ardore.

Or. Non si suelò, perche da scaltro io seppi
L'origine mentir del tuo dolore.

Er. Dormi, dormi Eritreo,
Che all'alma inamorata
Tormentata dal bel, ch'ogn'or desia,
L'effigie sospirata
In dolce fantasia
T'apporterà sù l'ali sue Morfeo;
Dormi, dormi Eritreo.

Or. Come presto nel sonno
Sepellito ha'l cordoglio?
A fe, che anch'io quì voglio
Adagiarmi, e prouare
Di quel letto Real la morbidezza;
Condonami Signore,
Dormi tu per amor, io per stanchezza.

SCENA VI.

Perseo, Eritreo, Orillo adormentati.

COsì incanto Eritreo d'immortal gloria
L'orme abbandoni, e la tua fama oscuri?
Prigionier d'vn bel crin così procuri
Del tuo nome illustrar l'alta memoria?
Destati ò figlio, e con i lacci suoi
Non t'incateni feminil bellezza,
Cor, ch'aspira agl'allori, amor disprezza,
Nè la via del piacer calcan gl'Eroi.

Er. Padre doue t'inuoli?
Già l'armi impugno, e gl'ozij abbãdonãdo

Con

Con la punta del brando
Quel nodo spezzarò, che.
Doue ò Cieli
Prodigioso fantasma or mi conduce?
Perseo t'intendo, oh Dio!
Tra l'ombre dell'oblio
Con oracol di luce
Parlasti all'alma, e'l suo valor suegliasti
Acciò i lacci d'Amore al cor recida,
Fuggirò questa Corte in cui si annida
Beltà, ch'Inferni all'alma mia prepara,
Sott'altro Ciel m'aggirarò lontano, (no
Alberghi a Dio, da voi gia parto, ah in va.
Tento lungi di qui torcer le piante;
Non ha libero il piè chi ha'l core amante.

Or. Ah ah: non tel diss'io, che soura l'alme
Forza d'incanto ha delle donne il bello?
Temo Signor, ch'vn giorno
Perdi insieme col core anco il ceruello.

Erit. Dorme Orillo, e sognando
Fa pronostici infausti all'amor mio.
Orillo,

Or. Nume crudo
E il cieco ignudo,
Ch'aspre doglie prouar fa;
Vn tormento è la beltà.

Er. Ah troppo è vero! Orillo.

Or. Chi mi chiama? *E.* Eritreo.

Or. Ei dorme non venire
A perturbar i suoi riposi, audace.

E. Seruo gentil? risuegliati. *O.* Và in pace.

Er. Che letargo profondo.
Sù gl'occhi di costui versò cred'io
Tutto l'humor Leteo l'Erebo immondo.

Pensiero inamorato.
Vola al mio Sole, e al suo splẽdor t'vnisci;
Nouo Prometheo vn raggio suo rapisci,
Poi col foco rubato
A me ritorna, e da spirto, vigore
Ad vn petto senz'alma, e senza core.

SCENA VII.

Cortile del Palagio Reale d'Orcamo.

Apollo.

CHi lontan stà dal suo bene
Mille crucci proua al core,
Qual Prometheo frà catene
Suiscerato è dal dolore.
Fà in vn sen con colpi strani
Piaghe acerbe la distanza,
E follia dir, che risani
Mal d'amor la lontananza.

SCENA VIII.

Clitia, Apollo.

COme volgesi al Pol la calamita
Cosi fida ogn'or seguo il tuo bel lume
Vnico mio splendor, mio ben, mia vita.
Apol. Clitia non t'amo piu;
Raggio d'altra beltà
Il core m'infiammò;
Non ti lagnai per ciò.
Che trouerai ben tu

Altri,

Altri, che t'amerà;
Vaga tu sei, in distillarti in pianti.
Che alle belle non mai mācano amāti.

SCENA IX.

Clitia.

FErmati Apollo, ascolta;
Cosi rigidi sprezzi
Doni in premio ò crudele all'amor mio?
Quest'e l'ardor, che mi giurasti eterno?
La pietade, e la fè manca in vn Dio?
Veder dourò per mio maggior tormento
Regnar anco ne' Numi il tradimento!
E costume d'ogni amante
Il tradir chi piu li crede:
Donne mie non date fede
A spergiuri, a lusinghe, a falsi sguardi;
Son gl'amanti hoggidì tutti bugiardi.
Han per gloria questi infidi
D'ingannar le semplicette;
S'adorarui alcun promette
Non credete a promesse, a doglie finte,
Son gli ardori dell'huō fiāme dipinte.

SCENA X.

Apollo, Mercurio, Argo in disparte.

CIllenio, che mi narri
Qui con Argo Climene
A perturbar le gioie mie sen viene:
Clitia pur mi persegue

Con querele inconstanti,
Haurò misero in breue
Le Furie al sen di due tradite amanti.
A. Giũsi opportuno. M. Vsa l'ingãno. A. E come
Merc. Sotto forma mentite;
Di siluestre Pastor copri i tuoi rai,
Che così tu potrai.
Renderti sol palese a chi ti piace,
Ed appagar i tuoi desiri in pace.
Arg. O che scaltro mezano!
Sortirà il tutto in vano.
Ap. Accetto il tuo consiglio,
Raro inuentor dell'arti,
Velarò il mio splendor pria che tu parti.
Merc. All'opra ò Febo all'opra
Pria, che Climene a discoprir ti arriue;
Le dimore in amor sono nociue.
Ap. L'aurea cetra quì ascondo:
Di mie frodi amorose
Secretarij sarete ò freddi marmi,
Per sottrarsi à gli sdegni
Di due Ninfe gelose.
Va a cangiarsi in Pastore il Dio de' carmi.
Arg. Vattene pur del tutto.
Climene auisarò, non vò, che godi
Ingegnoso amator delle tue frodi.

SCENA XI.

Climene.

IO fui pazza a inamorarmi
Senza hauer sorte in amore,
E pur lascio a tutte l'hore

Dalla

Dalla ſpeme luſingarmi.
Io fui pazza a innamorarmi.
Diſperarmi a fe non voglio,
Se non hò del mal certezza
E da forſe è la bellezza
Di cui à torto ora mi doglio.
Diſperarmi a fè non voglio.

SCENA XII.

Leucotoe, Climene.

IO viuo beata
Non sò, che bramar
Io ſon nell'amar.
Amante riamata.
Io viuo beata.
Felice ſon io,
Contento è il mio cor.
Nel dolce mio ardor
Fò pago il deſio.
Felice ſon io.
Clim. Inuida ſon di tue fortune ò bella.
Leuc. Ohime coſtei m' vdi. Ninfa gentile
Compatiſci il mio ardore,
Donna non vi è, che viua ſenza amore.
Clim. Suenturata Climene,
Ingratiſſimo Apollo.
Altri gode in amar, io viuo in pene.
Leuc. Che aſcolto ami tù Febo.
Cl. Io l'amo ſi, ciò a tè, che importa. *L*. Nulla.
Clim. Stupidi ſenſi alle mie voci reſi.
Le. A Dio. *C*. Tu parti. *L*. Io ſon tradita. *C*. Che
Le. Nulla. *C*. Molto diceſti. *L*. Io troppo inteſi.

SCENA XIII.

Apollo cangiato in Pastore Climene.

IN braccio al bel lume
Portami alato Nume.
Ohimè Climene
Cl. Nel Regno di Cupido
Anco costui colmo di gioia ha il core:
Fortunato Pastore!
Ap. Occhi non mi tradite
Nel rimirar l'antico vostro oggetto;
Non radoppiate in petto
All'afflitto mio cor noue ferite.
Occhi non mi tradite.
Cl. S'Endimion tra le pelasgie selue
Hebbe al par di costui vaghe le forme;
Arse a ragion di lui la Dea Triforme.
Ap. Ahime qual fiero assalto
Alla rocca del cor mi dan due stelle?
Cedo al vostro colpir luci mie belle.
Cara, *Cl.* Doue trascorri
Temerario, che sei?
Ap. Son deliri d'amante i detti miei.
Cl. Sfoga i martiri tuoi con chi ti infiamma.
Ap. Parlo con la mia fiamma.
Cl. Dou'è? *Ap.* Qui. *Cl.* Non la miro.
Ap. Io pur la sento.
Da duo inferni deriua il mio tormento.
Cl. Stolto sei. *Ap.* Nō v'è amor senza pazzi
Cl. Tra suoi crucci il maggior è gelosia.

SCE.

SCENA XV.

Apollo. Argo.

DOue mi trasportasti
Con tirannica forza Amor possente
Se poc'anzi tentasti
Ribellarmi al mio ben, dirò, che sei
Tu di mie colpe il reo, io l'innocente.
Arg. Bella scusa d'amante!
Fingerò non conoscerlo; che fai
Pastorello gentil lungi dal bosco?
Ap. strano incontro. costui
sù le dolcezze mie spargera il tosco;
Auido di prouar la Corte anch'io
Venni alla Reggia, e abbandonai le selue,
Ma ben presto m'auuidi
Esser tra furti, e tra costumi infidi
Boschi le corti, e i Corteggian le belue,
Quì con l'hippocresia regna la frode,
Chi più inganna più gode
E se mi parla alcun, temo, che sia
Della Corte vna spia.
Ar. Di mè certo fauella. *Ap.* Al bosco io riedo
Ar. Fermati pria, che parti
Accompagna ti prego
Sù sì dolce strumento
Poche musiche note al mio concento.
Ap. Dotta mano non hò per queste corde.
Ar. Meco fingi, sò ben, che tu saprai
Al mio canto il tuo suon render cõcorde.
Ap. M'ha scoperto il sagace, io me n'aueggo,
Ma schernirlo saprò. *Ar.* Quì per pòco

Meco adagiati, e voglio, co.
Che paſſiamo queſt'ora in canto, e in gio-
Con le donne ſon gli amanti
Coſi ſoliti a mentire.
Ch'anco i Dei fatti incoſtanti
Hoggi imparano a tradire
Come ti piace. *Ap.* E bella, ma contraria
A quell'altra, che dice,
Dolce è il cibo d'Amor più che ſi varia.
Arg. O che Nume laſciuo!
Per Amor non è ſol Gioue,
Che traſmutiſi in più forme:
Anco Apollo.
Ap. Hò vinto, ei dorme.
Ora ſpijno i tuoi lumi
L'oppre occulte del ſol s'aprirſi ponno:
Superato ha cent'occhi vn ſolo ſonno.

SCENA XVI.

Leucotoe, Apollo. Clitia in diſparte.

Vago Apollo, Dio ſereno
Dhe ritorna a queſto ſeno.
A. Eccomi pronto ò bella. *L.* E chi ti chiama.
Ap. Il tuo cor che mi brama.
Leuc. Arrogante il mio core
Non ſi abbaſſa bramar vile paſtore.
Ap. Nella ſcena del mondo
Roza tela talor copre gran lume,
Non conoſci il tuo Nume
In Paſtor traſformato:
Leuc. Qual riſalto improuiſo
Sento al core piagato.

Ap. Sono effetti di amor le mie mutanze,
Per calarmi alla luci
Di Clitia, e di Climene
Presi amato mio bene queste sembianze,
Clit. Lassa, che intendo, a tempo
Gelosia mi condusse à questi alberghi.
Leuc. Luce mia sospirata
A ragione velata
A gli occhi mi compar la tua bellezza,
Non hò di aquila il guardo
Per poter rimirar tanta vaghezza:
Quest'è della tua fe proua bastante,
Nò, nò piu non son io geloso amante.
Clit. Agitata ben io da sdegno interno
Diuerrò contro tè Furia d'Auerno.
Ap. Mira del nostro amore.
L'occhiuto esploratore
Adormentato al suon della mia cetra.
Da duo raggi rapito.
Or ora lo vedrai volar per l'Etra.
Leu. Di restringerti al petto
Auida son, partiam dolce mia pena,
Ogni breue dimora il cor mi suena.
à 2 Tra piaceri il piu grato
E quel, che mascherato
Godesi con inganno:
Il netare d'amor sana ogni affanno.

SCENA XV.
Clitia.

TAnto miro, e non moro:
E son si forsenata,
Che tradita, e sprezzata

Amo chi m'odia, e vn Nume infido adoro.
Ite pure a i diletti
Amanti lasciuetti:
Per funestar gli abbracciamenti vostri
Nell'anima adirata
Le furie inuocarò da' stigii Chiostri.
Siam pur facili a ingannarsi
Donne semplici in amore,
Noi crediamo a vn finto ardore,
A sospiri all'aria sparsi:
Siam pur facili a ingannarsi.

SCENA XVIII.

Due Pastorelle.

Past. I. HOr che ritornano
A i prati i fior;
In mè risueghiasi
Brama d'amor.
S'io trouassi vn Pastorello
Da poter amoreggiar,
Ma, che fosse fido, e bello
Non saprei più che bramar.
Se ben picciola son io
Lo vorrei stringer al sen,
E abbracciando il Vago mio
Io sarei contenta a pien.
Past. II. Volan gl'anni, e il crin, ch'è d'oro
In

Inargenta alfin l'età,
Poi restiam con gran martoro
d'amatori in pouertà:
Ben pazza è chi in godere il tempo perde,
Se sfiorata beltà più non rinuerde.

Past. 1. Cessate impertinenti
O che paggi insolenti?
Se al bosco per cacciare
Trasportati vi sete
Caccia alcuna con me voi non farete.

a 2. Compagne soccorso,
Le destre v'armate,
Su presto affrettate
Qui rapide il corso,
Compagne soccorso.

Segue il *Ballo* de *Paggi*, e di *Pastorelle*.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

Apparato di Mensa Reale sotto Loggie delitiose del Palagio d'Orcamo.

SCENA I.

Eritreo. Orillo.

TRoppo crudo, e inesorabile
E l'Arcier, che m'impiagò;
Sin che io moro portarò
Nel mio cor piaga insanabile,
Ne mai pace all'alma haurò;
Troppo crudo, e inesorabile
E l'arcier, che m'impiagò.

Oril. Sana ò Prence il martire.
Di cibarsi parliam, non di morire.

Erit. Spieghin Cerere, e Bacco
Le lor pompe raccolte in aurei vasi,
Mandin Numidia, e Fasi
I piu pregiati augelli a queste mense
Dalle Regie dispense
Siano quì trasportate
Di soaue liquor tazze ripiene,
Se non miro il mio bene
Tutte queste dolcezze
Fiano alle labra mie crude amarezze.

Oril. S'io

Oril. S'io fossi inamorato
Sepelirei gl'affanni
In vn fiasco ripien di Greco humor
Bacco e fratel d'Amore,
se questo cieco Nume
Strugge l'anime amanti in fieri ardori
L'altro fra argentee spume
Con le dolcezze sue rauiua i cori,
Brit. Mai non vanno d'accordo.
sospiroso amator, e labbro ingordo.
Oril. son tra lor di natura assai contraria,
L'vn si pace di cibo, e l'altro d'aria.

SCENA II.

Rosindo, Eritreo, Orillo.

CAualiero E. Che chiedi,
Ros. Il Re desia,
Che qui l'attendi. E. Arresto.
pronto a cenni d'Orcamo i passi miei.
Ros. Hoggi per quanto io credo
Questa mensa honorar seco tu dei.
Oril. Et io, che dal digiuno
semiuiuo languisco
Ristoro non haurò di cibo alcu no.
Ros. Meco a pranso verrai,
Oril. Aggradisco l'inuito, io mi contento
star alla tua piatanza,
sò, che il cibo de'Paggi
sempre abbonda in misura, ogn'or n'auãza,
Ros. Molto afflitto passeggia il tuo signore.
oril. All'inferno d'amore

Dannato è il miserello
Qual Tantalo nouello
Senza poter gustar l'amaro frutto
Vicina ha l'onda, e pena a labbro asciutto.

Ros. In amor non vi vuol fretta,
Sofferenza vsar conuiene,
Dalla donna il tutto ottiene
Chi seruendo il tempo aspetta
In amor non vi vuol fretta.
Cede al fin beltà pregata,
E si rende vn dì pietosa,
Con il fingersi ritrosa
Studia d'esser più bramata
Cede al fin beltà pregata.

Oril. Ecco il Re, che sen viene
Per seder alla mensa,
Affamata mia gola
Al suo arriuo gioisci, e ti consola.

SCENA III.

Orcamo, Eritreo, Orillo, Rosinda.

Hospite illustre è tempo
Di ristorar gli spirti
Doppo lungo digiun quanto può offrirti
Vn'effetto Real non ti sia graue
Con inuito improuiso
Meco goder o dolce mensa assiso.

Erit. Si confuso son io
Dalle tue gratie ò sire,
Che in dir quanto douria
L'humile ossequio mio

Per

perde fra tanto honor sensi, e paro
Generoso Monarca
Più benigno di te non vide il Sole.

Or. Gia ch'agl'hospiti suoi tanto cortese
E il Re nel dispensar le sue sostanze
Vò riuerirlo anch'io, d'vn affamato
Forse intender potrà le mute istanze.

Ros. Quanto pazzo è costui.

Orc. Rosindo R. sire

Orc. Vanne a Leucotoe, e tosto a me l'aducci

Erit. Serenateui ò luci,
Del mio sole all'arriuo
Vedra lieta quest'alma
Le tempeste del cor cangiarsi in calma.

SCENA IV.

Clitia, Orcamo, Eritreo, Orillo.

ALtra mensa, altri cibi
Più soaui di questi
Ha preparato alla tua figlia Amore,
Con lasciuo Pastore
stassi Leucotoe in dolci amplessi auinta,
E dal suo Vago cinta
Alla sua castità squarciando il velo
senza rossore offende
L'honor, le leggi, il Genitore, e'l cielo.

Orc. Ninfa, che parli,

Erit. O Dei, che ascolto. O senti
ciò, che la donna fa quando nel core
Tentata vien dal pizzicor d'Amore
Fauole non ti narro, ò sogni Achei,
Meco vieni, se brami

Tra l'armonia de' baci risonanti
Coglier sul fatto e lasciuetti amanti.
Ort. Tanto ardisce Leucotoe? e d'vn Rè offeso
L'ira non temè; al profanato albergo
Scorgimi notte amica;
se dall'accuse tue
Fia conuinta la rea,
Prouera l'impudica
Come fiera punisca
Le lasciuie d'Amor l'Araba Astrea.
Clit. Le vendette vedrò de' miei disprezzi,
Ne godrà l'infedel, s'io mi consumo.
Oril. O me infelice? il prāso è andato in fumo.

SCENA V.

Eritreo, Orillo.

Er. Regia donzella a vil amante in preda
Dona se stessa? ah sì: regnar nō pōno
Maestade, & Amor in vn sol seggio.
Or. Non sai tu, che la dōna ama il suo peggio.
Er Disperate speranze
Trà si strani accidenti il cor vi perde
Vn Pastore calpesta il vostro verde,
Odi Orillo. *Or.* Signore,
Er. Spezzo i lacci del core,
Ritorno in libertà, quel tempo accuso,
In cui folle penai muto adorante,
Hauer non può più loco
In basso genio il foco mio gigante.
Or. Scaccia Amore del seno,
Ch'vna peste dell'alme è il suo veleno.
Er Ma chi sà, che mouendo

Regio amator a questo suol le piante
Sotto vesti mentite
Le bellezze gradite
Scaltro non goda, e fortunato amante?
E quando Pastor sia
Non è la bella mia
Degna di biasmo, ò rea di colpa alcuna;
Arse per vn Pastore anco la Luna. (mo;
Orillo, Orillo. *Or.* Eccomi qui. *Fr.* Partia-
Di furibondo Re bersaglio all'ire
La mia adorata e resa,
Io volo in sua diffesa
Coraggioso a spirar gl'vltimi fiati.
Or. O che pena e il seruire a inamorati!

SCENA VI.

Apollo.

Di dolcezze interrotte (seno;
Porto Amore crudel l'amaro in
Non son più Dio sereno
Se perdo la mia luce, accerbo caso,
Nell'Orto del piacer trouo l'Occaso.

SCENA VII.

Clitia, Apollo.

Ferma dhe ferma il piede
Fulgido traditor di chi t'adora;
O riconsola vna schernita fede,
O nell'Occaso tuo fà, ch'anc'io mora.
Ap. Son palese a costei? chi m'ha sueIato?

Clit. Il tuo lume adorato,
Che se ben ti ricopri
Sott'habito mortal noto ti rende;
Non sai, ch'all'Vniuerso
Anco inuolto tra nubi il Sol risplende.
Ap. De miei nouelli affetti
Tù ingelosita haurai
Perturbato il seren de miei diletti.
Clit. Errai sdegnosa errai,
Confesso il fallo mio, chieggio perdono.
Torna Apollo al mio sen, Clitia tua sono.
Ap. Per fida gelosia, furia d'Auerno
Nel seno di costei
Fabricasti a miei danni vn nouo Inferno,
Ed insegnasti al labro suo loquace
A mouer guerra a vn'amorosa pace?
Parti, fuggi in Abisso
Tra le dannate genti
Mostro perturbator de miei contenti;
Non sperar dal mio lume
Più amorosi riflessi, ad altro Nume
Pregi pur con cor deuoto altari,
Vò, ch'in breue pentita
A seguitar i miei raggiri impari. (ta a me!
Clit, Vuoi, ch'io mora crudel? *Ap.* Che impor-
Clit. Disprezzata
Calpestata
Fia da vn Nume la mia fè? (a me?
Vuoi, ch'io mora crudel? *Ap.* Che importa
Clit. In amore
Fido core
Non haurà dunque mercè? (a me?
Vuoi, ch'io mora crudel? *Ap.* Che importa

SCE-

SCENA VIII.

Rosindo, Choro di Soldati, Apollo, Clitia.

ECco il drudo, ecco il reo,
Che sagace fuggì dal regio albèrgo;
Sia arrestato da voi. *Ap.* Stolti ben sete,
Se imprigionar tra lacci il Sol credete.
Ros. Si segua, si prenda,
Prigione si renda.

SCENA IX.

Clitia;

HOr sì, che di mie gioie
E il sospirato dì giunto alla sera?
Piangi ò core tradito,
Febo, Febo è partito,
E sdegnoso ritorna alla sua sfera.
Fortunata chi al Nume d'Amore
La rocca del core
Già mai non aprì?
Ei promette delitie, e piaceri,
Ma cruci seueri
Dispensa a quell'alme, che crudo ferì.
Fortunata chi, &c.
O beata chi sciolta d'affanno
Del cieco tiranno
Non è in seruitù:
Con fallace gioir lusingando
Si và impossessando,

Ma

Ma s'entra nel petto nõ esce mai più
O beata chi,&c.

SCENA X.

Orcamo, Leucotoe legata.

TV donzella pudica?
Tu al Nume dell'Honore
Sacrasti il genio, e non conosci Amore;
Ah lasciua, ah nemica
Al Padre al Ciel, alla tua fama, e al Regno,
D'vn affetto si indegno
T'accese il cor del cieco Dio la face,
Hai da drudo si vile il sen traffitto,
Nel proferir l'enorme tuo delitto
Gela il cor, trema l'alma, e auuelenati
Dalle lasciuie tue sono i miei fiati.
Leuc. Errai, ma se palese
Ti fosse l'Idol mio, sò che diresti
Stupefatto, e cõfuso.
Luminoso è il tuo error va, ch' io ti scuso
Orc. Temeraria al mio aspetto
O si esaltar le colpe tue, ne temi
Che sul capo ti cada
Il fulmine del Ciel, d'Astrea la spada?
Leuc. Padre. *Orc.* Giudice sono.
Cessai d'esserti padre
All'or, che tù destando
In me la merauiglia
Cessasti nell'honor d'essermi figlia.
Leuc. Odi. *Orc.* Io non t'ascolto. (reso.
Leuc. Vogliami vn guardo almẽ. *Orc.* Cieco s
Resti viua sepolta

Nel

Nel giardino Real; legge Sabea
Tal pena all'impudiche
Seuera assegna, ed osseruar la voglio.
Leuc. Nō ti moui al mio piāto? *Orc.* Io son di (scoglio.
Leuc. Troppo sei rigoroso.
Orc. Vò palesarmi al mondo
Pria giusto Rè, che genitor pietoso.

SCENA XI.

Leucotoe.

PRia giusto Re, che genitor pietoso.
Barbaro dispietato
Mostro disumanato
Ne giusto Re, ne genitor mi sei:
Qual legge v'è, che neghi
Pietade a i figli, e le diffese ai rei?
Nelle Caucasee Tane
Dalle Tigri piu crude
Latte di feritade empio suchiasti,
Nò non mi generasti,
Che se padre mi fossi
Ti sforzeria natura
A condonarmi il fallo in cui cadei;
Ne giusto Rè, ne genitor mi sei.
Adio Reggia, a Dio Corte
Nido del mio gioir parto alla morte
negl'vltimi congedi
delle lacrime mie vi lasso heredi
Cari Alberghi ne mai
Febo vi neghi i luminosi rai;
Stian di Giano per voi chiuse le por(te,
Adio Reggia, a dio Corte.

Giardino Reale.

SCENA XII.

Climene.

ENtro il mare di Cupido
Mi fa guerra empia Fortuna,
Ne rimiro stella alcuna
Che mi scorga in porto, ò al lido;
Per me il Ciel sol nembi aduna:
Entro il mare, &c.
Sento il cor che mi dice
Se vuoi ch'il duol dall'alma tua s'inuole,
Parti è discendi ou'hà'l suo letto il Sole.
Si sì per solleuar il mio cordoglio
Rapida scenderò di Theti al soglio.
Rallegrati ò core;
Ristoro improuiso
Nell'anima sento,
Che in giubilo, e in riso
Mi cangia il tormento,
Mi sana il dolore:
Rallegrati ò core.

SCE-

SCENA XIII.

Rosindo Leucotoe, Choro di Soldati.

O D' Rege crudele:
Rigorosa sentenza
Vorrei, ch'hoggi la colpa
Diuentasse innocente
Sol per poter ò bella
In vita riserbarti,
Ma conuien sotterrarti,

Leuc. Essequite l'impero
Del genitor seuero,
" Morirò
" Che più bramate,
" Stelle irate?
" Al mio Fato satierò,
" Morirò;
" Ma quest'alma in vn baleno
" Darà fine al pianto, e al duolo
" E spiegando all'Etra il volo
" se n'andrà di Febo in seno:
" Così cangiato haurà sdegno paterno
" L'ombre della mia morte in giorno (eterno.

Ros. Misera Principessa
Del tuo Fato compiango il fier tenore?
Se tutte le donzelle
Ch'errano per amore
Doueffero prouar morte si dura,
Hauria questa Cittade.
Più sepolcri, che strade.

SCENA XIV.

Eritreo, Rosindo.

SOspendete i rigori
D'vn decreto tiranno
Barbari essecutori;
Oue sete? a me solo
Spalancate la tomba, e del mio bene
Il dolce errore a colpa mia s'ascriua.
Mora Eritreo, purche Leucotoe viua.

Ros. Troppo tardo giungesti,
Essequita è del Re l'alta sentenza;
L'infelice è sepolta.

Erit. Ed io non spiro?
Sepelito è il mio Sole
E la luce del giorno ancô rimiro?
O deffonte bellezze
Vi seguirò tra l'ombre
Nudo spirto d'amor di Pluto al trono:
Senza l'anima mia morto già sono.

Ros. D'eccessiuo dolore
Dubito, che impazzisca, io vò sottrarmi
Al suo cieco furore.

Erit. Su le labra i sospir, su gl'occhi il pianto
Raffrenar non poss'io, troppo possenti
Dall'angustie del cor tentan l'vscita.
Nò nò, non hò piu vita
Fato crudel se mi leuasti il core:
Furie, demoni, Arpie, larue d'horrore
Accogliete trà voi lo spettro errante
D'vn disperato ed infelice amante.

SCE-

SCENA XV.

Orillo, Eritreo.

SIgnor partiam ti prego
Lungi da qnesta Corte
Hor che piu naui al veleggiar son pronto.
Erit. Giungi a tempo Caronte.
Oril. Io Caronte? e impazzito?
Erit. Su tosto approda al lito
La tua picciola barca;
Voga, voga, che fai
Pigro nocchier? tragitta
Quest'alma accesa all'Infernali arene.
Oril. Secondarlo conuiene.
Erit. Scendi dal legno, e meco insieme vnito
Tra le fiamme ricerca il mio bel foco:
Soccorso ahime! *Or.* che hai?
O come ardente
E quest'horrido loco?
Tutto auampo non vedi?
Delle Belidi i cribri
Prendi, e l'onda lethea versami adosso,
Piu soffrire non posso
Si vasto incendio, ammorza il foco mio.
Oril. Dubito a fe diuentar pazzo anc'io.
Erit. Presto affrettati all'opra,
Versa l'acqua a torrenti,
Estingui i miei tormenti. re.
Ah ah; impara a smorzar quel dolce ardo.
A cui m'haueua condannato Amore.
Oril. O Pazzo maledetto!
Erit. Orillo. *Oril.* Vn tuo malanno

Per

Pur riuieni in tè stesso.
Erit. Per vn volto di donna
Trà l'angoscie deliro!
Or. Le mie guancie lo sanno.
Erit. Qual destin mi condanna
A prouar trà catene
Per estinta beltà viue le pene?
Ch'io peni per vn bel, che m'ha tradito,
Non son più ferito,
Crudele mia vaga
Sananata è la piaga.
Ridi meco. à 2. Ah ah ah,
Erit. Torna l'alma in libertà
Terminato è il mio tormento,
Nò mi ridico io mento,
Liber non è chi stà tra lacci inuolto.
Escusabili sono
I tuoi vani deliri anima mia;
Vn ostinato amor diuien pazzia.
Or. All'insanie ritorna, e a quel, ch'io veggio
Temo, ch'ei vada ogn'or di mal'in peggio.

SCENA XVI.

Apollo.

DIffondete miei raggi in terra i lumi,
Mia bella estinta il tuo sepolcro indoro
Chiuso in pouero tronco il mio thesoro
Produr vedrassi incenso grato a Numi.
Sorgi ò pianta gradita, e odor Sabeo.
Spirami in seno ò vaga mia deffonta
Mentre Apollo per tè mesto tramonta
Splende al tuo Funeral lume Febeo.

SCE-

SCENA XVII.

Clitia. Apollo.

DA sepolte bellezze
Qual piacere ottener Febo pretendi?
Scendi mio Nume scendi,
Ch'io prometto al tuo cor noue dolcezze.
Volami in seno, e proua
Qual diletto maggiore a vn'alma apporti
Lo star trà viui, ò il conuersar con morti.

Ap. Ch'io discenda? vorrei
Poter farmi dell'ombre horrido Duce
Sol per negare a tè del dì la luce.
Resta, e da tuoi sospir sempre interrotti
Sianti i riposi, e ouunque il passo giri
T'accompagni il flagel d'aspri martiri,
S'apra la terra, e nel suo sen t'inghiotti

Clit. Qual forza violente
Mi trahe sotterra, e come in vn momento
Le mie piante infelici
Quì diuentan radici?
In Elitroppio mi trasformo? ahi lassa?
Il piacer de mortali
Così presto quaggiù termina, e passa?
O vendette d'Apollo, ò crudo Nume?
Gel di morte diuien l'ardor d'Amore?
Anco cangiata in fiore
Seguirà Clitia ogn'ora il tuo bel lume.

SCENA XXVIII.

Eriseo, Orilla.

FErmati s'udir vuoi
Bel caso strauagante,
Or. Pouero delirante!
Eri. Hò colto all'improuiso
Tra quelle piante ombrose
L'amica con il drudo, che dormia;
Suegliatasi al mio arriuo
M'accennò con il dito
Che lei non m'hà tradito,
Ma che l'hà fatto sol per bizarria:
Deggio crederli? *Or.* Nò: con le bugie
Le femine gemelle
La natura hà formato,
E nelle donne belle
Spesso la bizarria diuien peccato.
Eri. Care bellezze estinte
Qui in Auerno, che fate;
Forse cangiar bramate
Col vostro vago viso
L'atro Albergo del pianto
In magione del riso?
Lasciate, ch'io vi baci. *Or.* O questo nò.
Eri. Si, che t'vcciderò
Crudo Rege, inhumano
Mostro più fier d'ogn'empio mostro Hircano:
Lacererò quel core,
Ch'hebbe tanto vigore
Di proferir si barbara sentenza;
Vserò l'inclemenza

Nelle

Nelle viſcere tue di duro ſaſſo: (paſſo.
Snuda il ferro. *Or.* Vuoi dir, ch'affretti 'l
Erit. Mà, ch'io t'vccidarè come
Se non hò core in petto,
Se al mio penoſo affetto
Non ſi troua riſtoro?
Io ſon l'vcciſo, io moro.

SCENA XXIX.

Pallade. Eritreo.

BEllezza mortale
Il tuo ſtrale
Doue giunge
Troppo punge
Con tiranna ferita;
Impazzir fa la beltà
Al tocco di queſt'haſta
Sorgi Eritreo: Gioue dal Ciel m'inuia
A ſanarti l'amore, e la pazzia.
Erit. Doue ſon io? che miro?
Qual Deità pietoſa
Con portentoſo effetto
Il diſcorſo mi rende, e l'intelletto? (na;
Pal. Gioue è quel Dio, che per mia man ti ſa-
Riſueglia alla virtude
L'adormentate brame, opra da ſaggio,
Moſtra al mondo, che ſei
Prole di Perſeo, e nobil ſuo retaggio.
Erit. Mia benefica Diua a te proſtrato
Conſacro il genio mio; del tẽpo a ſcherno
Tu ſola puoi render mio nome eterno.
Pal. Parti da queſto loco.

Se vuoi, che non ritorni
A tormentarti Amor con il ſuo fuoco.

a 2. Di fiamma ſi impura
Non arder / ardo { Nò più,
Eterno ſol dura
Splendor di Virtù.

SCENA XX.

Oceano, Theti, Climene, Choro di Nereidi

Oc. / *Thet.* } AMa, e ſpera ò Climene,
Nel Regno di Dori
Viurai conſolata,
Haurai fortunata
Riſtoro a gl'ardori,
Sollieuo alle pene,
Ama, e ſpera ò Climene.

Clim. Nel tuo profondo Impero
Inſtabil genitore Amor m'ha ſcorto,
Promettendomi all'alma
Doppo lungo penar dolce conforto.

The. Tempra ò figlia nel ſeno
Gl'amoroſi tormenti,
Mira del tuo bel Nume i rai lucenti.

Clim. Reſiſti anima mia
All'apparir del ſoſpirato oggetto,
Inamorato cor, ſta ſaldo in petto.

SCENA VLTIMA.

Apollo, Oceano, Theti, Climene, Choro di Nereidi.

STanco ò Theti di dar la luce al mondo
Nell'humido tuo ſen tuffo le piante;
Per l'ondoſo ſentier del mar d'Atlante,
Scendo a poſar nel Regno tuo profondo

il dio

Il dio d'Hippocrene
Qui a chiuder ſen viene
Le ſue luci luminoſe:
Ninfe amate
Preparate
Piume al Sole pretioſe.

The. Oltre le piume ancora
Per tua compagna ò vago Apollo haurà
Fida beltà, ch'il tuo ſplendore adora.

Ap. Climene. *Cl*. Idolo mio.

Ap. Qui chi ti traſſe? *Cl*. Amore.

Ap Fingi ò mio core, e cela
Alla tradita ogni commeſſo errore.

Clim. Doppo lunghi raggiri
Pur ti ritrouo ò ſoſpirato, ò caro.

Ap. Sana ò bella i martiri,
A riſtringerti al ſen gia mi preparo.

Clim. Si prudente diſſegno
Era ſolo baſtante
A placare lo ſdegno
D'vna geloſa, e abbandonata amante;

Ap. Sian l'ire ſopite
Bellezze gradite;
Nel letto t'attendo
Ardente mia face,
Inſieme dormendo
Farem dolce pace:
Pace ti chieggio, e pace da te aſpetto,
Sò ch'aggiuſtar ſuol grā diſcordie il letto.

IL FINE.